

L'Europa una

di IGINO GIORDANI

Non è facile, per "Città nuova", pescare nei giornali notizie che non interessino solo i coraggiosi agenti di pubblica sicurezza: notizie che non parlino di crimini, violenze, sequestri, rapine, omicidi, incendi, evasioni dalle carceri, droghe, in cui si manifesta un'attività quasi professionale di distruzione della vita. Abbiamo più volte parlato che si combatte la religione, per imporre, non l'ateismo, che non esiste, ma l'idolatria; e questa il culto più frequente e più fanatico lo indirizza alla Morte. Si odia la vita, anzi la Vita, che è Cristo.

Un contributo massiccio all'idolatria della morte viene dalle guerre, e non tanto da quelle che si combattono oggi, quanto da quelle che si preparano, affrettandone l'avvento con atti di liberticidio, d'intolleranza, per impedire che popoli e razze e classi vadano d'accordo, vivano invece di morire.

In quella cronaca quotidiana, gremita di siffatti riti funebri, fa impressione leggere una notizia che riguarda, per esempio, l'unità dell'Europa col Parlamento europeo da eleggere direttamente: è un evento che, sotto l'aspetto morale, politico, economico, sociale, conta immensamente di più che tutto quell'agglomerato cronachistico.

La collaborazione europea fa spavento a chi vive dei dissidi tra le nazioni. Essa minaccia di mettere in pensione gli ideatori di armi nucleari, i fabbricanti di armamenti strategici, i retori del nazionalismo, che vedono nella divisione, anzi nel contrasto, una sorta di difesa e di aristocratico-storico privilegio. Così solo qualche foglio ha illustrato la visita di Margaret Thatcher, venuta in Italia come sostenitrice vigorosa dell'unità europea. Essa ha incontrato tra gli altri il papa Paolo VI e il presidente Leone.

E tuttavia strada se n'è fatta, se penso alla "rivista di pensiero cristiano", intitolata "Parte Guelfa", uscita nel giugno 1925, dove, quale condirettore, con molta ingenuità (come si diceva) io scrivevo: « Vogliamo cooperare all'europeizzazione della cultura, a superare l'egoismo nazionalistico, fomento

d'odio nei popoli, pericolo grave per la cattolicità e universalità stessa. Noi tendiamo agli Stati Uniti d'Europa ».

Non era un preambolo all'eurocomunismo; era, dopo l'inutile strage del 1915-1918, un'applicazione del comandamento dell'amore, che porta all'unità. Tanto è vero che si faceva assegnamento sul papa per realizzarlo. Ed è vero pure che i più feroci nazionalisti si gittarono addosso alla rivista, che al terzo numero fu sequestrata nelle edicole, al quarto nella tipografia. Fu soppressa.

Il ragionamento di "Parte Guelfa"

non era così ingenuo: come dai comuni si era passati alle regioni (dalle repubbliche medievali alle piccole monarchie) e da queste alle nazioni, così pareva logico che dalle nazioni si passasse ai continenti e da questi all'intero pianeta. Le divisioni sono fasi di suicidio; e allora perché non pervenire all'unità, posta da Cristo come testamento? Si dirà: ma qui siamo in politica, non in religione. Vero; ma la politica può realizzare un ideale religioso quando, con evidenza, esso si mostra utile. Tanto più che l'unità significherebbe la fine delle guerre, e quindi delle artificiose e arduose costruzioni militari, giunte al punto di poter, col gesto di qualche capo pazzo, far saltare a pezzi il pianeta.

L'Europa unita avvicina l'ideale evangelico, nel quale non ci sono più stranieri né sconosciuti; ci sono fratelli; e per la sua terra si circola da per tutto come nella nostra patria. Nell'era pagana, quando i viventi si spartivano in romani e barbari, già i primi scrittori cristiani negavano quella spartizione. Essi si consideravano appartenenti a ogni razza, vivendo la cittadinanza della terra in armonia con la cittadinanza del cielo. Nel Medio Evo fu san Benedetto a gittare le basi dell'Europa, mentre dalle origini il papato vedeva tutti i popoli come creature dell'unico Padre, Dio. La cristianizzazione delle razze europee generò la civilizzazione di esse, e fu per generazioni una lotta atroce tra la spada e la croce, tra le incursioni di barbari e le costruzioni dei monaci.

Essere europei non vuol dire amare meno le persone della propria terra di

nascita né comprimere le belle tradizioni particolari di ciascuna nazione. Significa procurare ad esse più pace e meno armi, rendere la loro vita più sicura con minor numero di quei conflitti, dove milioni di creature muoiono per carnificine, affamamenti, epidemie, spasimi.

Come cattolici (e cattolico vuol dire universale) dobbiamo riprendere la tradizione dei Padri e portare un contributo all'opera unitaria che, nella fioritura ecumenica del nostro tempo, si fa contributo all'unità cristiana.

Già nel Vecchio Testamento è profetata l'unificazione messianica di tutti i popoli, con le conseguenze sociali benefiche. Il Messia diverrà « arbitro tra molti popoli e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, anche lontane. Allora martelleranno le spade in vomeri e le lance in falchetti; nessuna nazione leverà più la spada contro un'altra, né impareranno più la guerra, ma staranno al sicuro... » (Michea, 4,3). Il vaticinio d'Isaia.

Oggi, nella polemica accesa dal caso Carrillo, si riparla del contrasto tra Oriente e Occidente, tra Russia e Stati Uniti, e del problema della limitazione degli armamenti, che pende sui popoli come un'ombra di morte universale.

In un dibattito sul Patto Atlantico, circa trent'anni fa, io ebbi ad avvertire alla Camera dei deputati che anche la Russia fa parte dell'Europa. Togliatti assentì ad alta voce. Ma la Russia, di fatto, si è distinta, se non opposta, all'Europa; e le scomuniche contro Carrillo pronunziate dalla rivista sovietica "Tempi Nuovi" confermano quel che sempre si è temuto; che i Soviet non concepiscano l'Europa democraticamente, e cioè come luogo dove si debba vivere da eguali, in pace, ma la concepiscano come sede di possesso, predominio, per il tramite dei partiti comunisti. Ora l'unità non ha a che fare col predominio di una potenza; con la tirannide, larvata dall'ideale europeo che in Russia già Dostoevskij auspicava ampliandolo ad « unione di tutto il mondo »: ideale logico della universalità del Vangelo, casa del Padre comune, dove i figli sono tutti liberi ed uguali.